

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La sinistra europea: un mito o una realtà? (Con un parere di Donald Sassoon)

In una intervista concessa a «l'Unità» (25 marzo 1990) Donald Sassoon, docente di storia contemporanea al Westfield College della London University, si è così espresso circa l'europismo della sinistra: «Se nel 1955 è molto difficile trovare un partito di sinistra che sia europeista, già nel 1960-61 la stragrande maggioranza dei partiti socialisti accetta il Mercato comune. Fanno eccezione il Labour Party (nel quale comunque esiste una forte tendenza europeista) e i partiti comunisti (eccetto il Pci che alla fine degli anni '60 manda deputati al Parlamento europeo, non chiede più l'uscita dell'Italia dal Mec, parla semmai di riformarlo). D'altra parte la sinistra non formula proposte europeiste forti: si accetta il Mec, nessun partito vuole uscire dall'Europa, ma pochi sono federalisti. Il fatto è che i partiti di sinistra privilegiano il consenso elettorale nazionale. Ma oggi, anche se non sempre le risposte europee coincidono con le immediate esigenze di un singolo paese, la sinistra è sempre più europeista, riconosce che su problemi cruciali, l'ecologia per esempio, non si possono dare risposte nazionali e che un numero sempre più grande di problemi deve essere affrontato in chiave europea. Certo, la sinistra può difficilmente dirigere la politica europea, oggi frutto di un faticoso compromesso tra i governi. L'ipotesi che i partiti della sinistra siano al potere nello stesso momento in tutti i paesi della Comunità è in pratica poco probabile».

Ma se ciò è vero, e lo è, la politica della sinistra europea si riduce praticamente a zero perché si fonda su un evento (la sinistra al governo con lo stesso orientamento in tutti i paesi) che non può verificarsi, cioè su niente. Le conseguenze sono paradossali. La sinistra europea può prendere posizione sugli obiettivi che le sono congeniali, ma non può perseguirli perché, anche se vince le elezioni europee, non può andare al governo per la semplice ragione

che un governo democratico della Comunità non esiste. Essa può, d'altra parte, criticare la politica europea che risulta dal «faticoso compromesso tra i governi», ma deve, in ogni caso, subirla. E tutto ciò non dipende da qualche gioco nascosto che si svolge dietro la scena, ma da un fatto che sta sotto gli occhi di tutti perché corrisponde al modo con cui funziona il Parlamento europeo.

Ma la sinistra europea non reagisce. Come non vede ciò che ha sotto gli occhi, così non capisce il significato di ciò che fa. In effetti, basterebbe il senso comune per trovarsi d'accordo con la conclusione di Sassoon: «Per una vera politica europea della sinistra sarebbe dunque necessario un federalismo nel senso forte, con un Parlamento europeo dove una maggioranza di sinistra potrebbe dar luogo a un vero governo dell'Europa».

Ma a questa constatazione di senso comune la sinistra non è ancora arrivata. Non si è ancora resa conto del fatto che per i problemi cruciali vale l'alternativa: o un «federalismo forte» o la rovina. Il nostro mondo è quello che è. Pretendere di governarlo, o addirittura di cambiarlo, coi governi nazionali e il potere nazionale è assolutamente privo di senso. E va da sé che ciò vale per chiunque. Noi potremmo dunque accusare gli uomini della sinistra europea di non sapere quello che fanno, o di non dirlo quando se ne accorgono, o di non battersi quando, a parole, fanno dell'europesismo; e certamente, considerando gli uomini della sinistra a uno a uno, noi dobbiamo rivolgere loro questa critica. Ma poi, a ben vedere, dovremmo almeno in parte rivolgere questa critica anche a noi stessi perché se è facile vedere, noi dovremmo riuscire a far vedere, e se è facile capire, noi dovremmo riuscire a far capire. In ogni caso è certo che, per condurre bene la nostra lotta, noi dobbiamo passare davvero attraverso questa autocritica, esplorandone tutte le ragioni, perché solo dopo questo esame si riesce a comprendere come sia difficile, in realtà, cambiare lo stato del potere, e fare una rivoluzione quando è necessaria una rivoluzione. Il federalismo militante è questo, o niente.